



Domandò loro di nuovo: “Chi cercate?”. Risposero: “Gesù, il Nazareno”. Gesù replicò: “Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”, perché si compisse la parola che egli aveva detto: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato”.

Questa chiamata a dire “eccomi” nella malattia, mi ha colpito il 12 maggio del 2021, quando da infermiera abituata a prendermi cura, improvvisamente mi sono ritrovata dall’altra parte come paziente, quel covid che avevo intravisto nel respiro di tanti fratelli che avevo accompagnato attraverso il mio lavoro fino a quel giorno, quel covid che aveva accompagnato ogni risveglio e ogni difficile addormentamento nel suono delle ambulanze che passavano incessantemente sotto la mia camera, quel covid che sembrava che “impossibile che me lo prendo pure io”, sì quel covid aveva improvvisamente deciso di visitare anche me.

A distanza di ormai quasi un anno, rendo grazie per questa visita, rendo grazie dei 72 giorni di ricovero la maggior parte vissuti dentro un ospedale da campo aperto per il covid, dentro un lungo locale con stanzoni senza muri, porte e soprattutto senza finestre: dove non era possibile vedere la luce del sole, il cielo, ricevere visite. Non

dimenticherò mai quanto fu’ bello quando mi fu concesso insieme a due compagne di avventura di ricovero: Giovanna di 93 anni e Mariapia (che oltre a essere la mia vicina di letto in quei giorni fù per me anche una seconda mamma, che mi tirava su di morale all’ennesimo tampone ancora positivo, o mi obbligava ad allargarmi ancora alla Vita anche quando prendeva lo sconforto vedendo intorno a noi aggravarsi o morire le persone), comunque dicevo non dimenticherò mai il giorno che i nostri medici e i nostri infermieri ci prepararono una sorpresa ottenendoci il permesso di portarci in un piccolo androne recintato, all’ingresso dell’ospedale per poter guardare dieci minuti il cielo dopo circa 40 giorni che eravamo chiuse senza aver più visto la luce del sole, senza sapere se era giorno o notte se non attraverso l’orologio, a dover usare le mascherine sugli occhi per riuscire ad addormentarci. Ricordo Giovanna, i suoi occhi commossi a guardare il cielo e le nostre lacrime di gioia a respirare aria vera.

La privazione del cielo, della luce e anche delle relazioni, della privacy, di un abbraccio, mi insegnò quante cose diamo per scontate e di come tutto è connesso come dice Papa Francesco. La vita mi aveva obbligato a fermarmi senza possibilità di contrattare, senza se e senza ma. Dove erano finite quelle parole che tante volte avevo ripetuto dall’altra parte ai miei pazienti, ora che ero diventata un lenzuolino bianco come loro?

Due erano le strade, soccombere alla paura di morire, e alla rabbia, pensare che la vita era una maledizione e che tutte quelle belle parole che avevo ricevuto negli anni passati nel cammino a Casa frate Jacopa e tutte le parole di chi mi accompagnava lungo la mia vita erano solo parole, oppure potevo decidere che la misura di Maria madre di Gesù, di tanti amici Santi che avevano accompagnato fino ad allora la mia vita, Chiara Luce, Pier Giorgio Frassati, San Francesco d’Assisi, poteva essere quella che dentro il cuore decidevo di vivere attraverso questa esperienza. Non avevo più molto è vero, ma avevo ancora la libertà di poter scegliere di credere, di fidarmi di chi mi continuava a dire che era tutto vero, ora quanto prima.

Quello che mi è stato chiaro in questo cammino di spogliazione è che ci ostiniamo a volercela fare, ma è nella consegna che il Signore può trovare spazio. Nella debolezza nostra, Lui può essere il nostro Goel il liberatore; nel nostro pianto Lui può essere Consolatore perfetto, nella nostra solitudine che Lui è Ospite dolce dell’animo,...e nel respiro corto, nelle gambe che non funzionavano più, nel catetere per la pipì, negli occhi improvvisamente ciechi che Lui può essere dolcissimo sollievo.

Lui è stato tutto questo nei fratelli: Lui è stato carne nei fratelli ricoverati con me, come Giovanna che tanto mi ha parlato di Lui nella sua semplicità, nei medici cubani, in particolare il dottor Miguel, che ogni giorno entravano tutti bardati di tuta e doppia mascherina da noi e ci facevano anche sorridere, ci chiedevano come andava, ci facevano balletti cubani davanti ai letti, asciugavano le nostre lacrime e soffrivano con noi ad ogni responso di tampone ancora positivo. Gesù è stato per me negli infermieri che venivano a chiedermi consigli perché ero una di loro e sapevano che per noi infermieri stare dall’altra parte non è per niente facile. Per me Gesù sono stati i fratelli e le sorelle che hanno pregato per noi in cordata, sono state le Madri che ogni sera e ogni mattina in quei giorni mi chiamavano perché sapevano che la malattia si lotta anche orientando pensieri e sentimenti oltre che con l’ossigeno e le medicine. Sono state tutte le altre sorelle che si sono inginocchiate, hanno supplicato, mi hanno lavato i vestiti con amore, mi hanno portato in Porziuncola o alla Consolata di Torino o in ogni tabernacolo sparso per l’Italia. L’esperienza del ricovero fu davvero per me esperienza di Resurrezione e di fraternità.

Come un giorno mi disse Suor Rosanna, in tempi non sospetti, a Casa frate Jacopa, il Signore si consegna al Getsemani: Lui è uno solo, ma il suo nome è così potente che le guardie cadono a terra al solo sentire pronunciare il suo nome, la consegna nel nome di Gesù è quella che ci dà la forza della sequela. Aveva ragione! Il Sepolcro sta davvero in un Giardino! E la Pasqua non dura mai più di tre giorni.

Martina.